Concluso il Congresso socialdemocratico

Annunciato per il '72 il ritorno di Saragat alla testa del PSDI

Polemica aperta tra Tanassi e Ferri — Votazioni a tarda notte

IL PSDI aspetta Saragat. Lo annuncio che l'attuale Presidente della Repubblica «*ai primi dell'anno prossimo tornerà alla guida del partito socialdemocratico*» è stato dato ieri mattina da Tanassi alla tribuna del Congresso e ha scatenato, come è naturale, la più grossa manifestazione di consensi tra quelle registratesi nei quattro giorni di lavori. Ma questa anticipazione serve soprattutto a conchiudere un dibattito svoltosi appunto nel segno dell'incertezza e dell'attesa. La nostalgia del vecchio *leader* e la speranza che esso possa da solo, per forza carismatica, superare di un colpo gli ostacoli e i problemi che il partito si è trovato dinanzi nei suoi diciotto spericolati mesi di vita, sono — lo si è visto — sentimenti che hanno all'interno del PSDI una forte presa. Che si sia sentita la necessità di annunciare il ritorno di Saragat con quasi un anno di anticipo, facendo maggiormente pesare sulla attività del Quirinale una ombra di parte che ha già suscitato in certe occasioni aspri contrasti, è molto grave. Nella sostanza, infatti, viene colpito il precetto costituzionale che vuole il Capo dello Stato estraneo ai partiti: Saragat, pur non avendo la tessera del PSDI, si trova ad essere già oggi il sicuro candidato alla massima carica del partito socialdemocratico.

Ma, con Saragat o senza di lui, per quale strada dovrebbe incamminarsi il partito? A questo interrogativo non è stata data, in effetti, risposta. Lo anticomunismo e la riconferma della volontà di ottenere a tutti i costi un centro-sinistra «di ferro» non bastano da soli a riempire il vuoto. Alcuni dirigenti, come Cariglia e Preti, hanno nuovamente fatto balenare a scopo di ricatto la eventualità di uno scioglimento anticipato delle Camere: ma nessuno si fa sicuramente delle illusioni sulla possibilità che obiettivi clamorosamente falliti in passato possano essere raggiunti di un colpo, non si sa bene in virtù di quali forze decisive, nella situazione attuale.

Con l'intervento di Tanassi e con quello, conclusivo, svolto da Ferri nel tardo pomeriggio, il congresso ha espresso l'abbozzo delle due tendenze che si stanno facendo luce nella socialdemocrazia italiana (una socialdemocrazia che di per sé ha ben poco da spartire con i modelli storici classici conosciuti in Europa). Tanassi ha svolto, per circa due ore, un discorso che sostanzialmente è quello della unificazione socialista (anche se ha precisato che la costituente del '66 fu un errore, per il modo come si realizzò). Egli ha detto che nel disegno dell'incontro tra PSI e PSDI vi era la volontà di creare una alternativa democratica alla DC e di «mirare alla crisi del PCI per realizzare l'unità dei lavoratori italiani nel grande partito socialista democratico». Per ritenere ancora attuale questo disegno, occorre dunque puntare tutte le carte sulla permanente validità del centro-sinistra, e tendere non soltanto al successo elettorale delle liste del «sole nascente» ma anche a non rompere gli ormeggi del PSDI rispetto all'area nella quale esso si colloca.

Tanassi ha anche aggiunto — a mezza strada tra il grottesco e il patetico — che occorrerà non smarrire il senso del carattere socialista del partito. Da qui tutta una tessitura di sottintesi sulla necessità di guadagnarsi maggiore «credibilità», per non offrire armi agli avversari, e sull'obbligo di non essere pessimisti (e qui Tanassi ha criticato il catastrofismo di Preti in materia economica).

Nel suo sforzo di apparire «credibile», il presidente del PSDI ha citato perfino Marx, richiamandosi inoltre, con qualche cenno demagogico, alla durezza dell'attuale condizione della classe operaia in Italia. Riguardo ai recenti episodi di violenza fascista, ha confermato naturalmente la sua adesione alla tesi degli «opposti estremismi» affermando quindi che, in ogni caso, tutti i partiti al governo e tutti i ministri sono corresponsabili dell'operato della polizia e dei carabinieri, nel bene e nel male. Per il governo, infine, ha proposto un «*franco confronto*» tra i quattro partiti della maggioranza; cioè, a quanto sembra, un «vertice».

Se Tanassi ha presentato al Congresso una riedizione della già fallita politica dell'unificazione socialdemocratica (sebbene secondo tempi e modi diversi), Ferri ha invece difeso la linea della scissione — caratterizzata anch'essa più dagli insuccessi che dalle vittorie — e l'ha riproposta nelle sue conclusioni congressuali.

Egli ha osservato che nei confronti del problema del comunismo non vi sono dissensi nel PSDI, come non ve ne sono sulla necessità di «salvare il centro-sinistra». Ma, ha aggiunto, occorre anche attaccare chi vuole il superamento della formula quadripartita e contrastare chi prepara l'emarginazione dei socialdemocratici dalle giunte regionali e dalle amministrazioni locali di grande rilievo. In polemica sottintesa con Tanassi, Ferri ha ricordato che dalla periferia del partito l'accusa più ricorrente che viene rivolta alla direzione è stata in questi ultimi tempi quella dell'eccessiva arrendevolezza: non possiamo quindi più subire — ha soggiunto — i tentativi che tendono ad escluderci dalle maggioranze.

Occorre anzi che i socialdemocratici passino alla controffensiva, mirando alla costituzione di una alleanza democratica — una «santa alleanza», come è stata subito ribattezzata — tra le forze affini attualmente esistenti all'interno dell'area di centro-sinistra, e cioè, ha detto, una parte della DC, l'ala nenniana del PSI, e anche il PRI. I socialdemocratici dovranno inoltre cercare voti, nelle prossime occasioni elettorali, non soltanto richiamandosi alle loro tradizioni riformiste, bensì in tutte le direzioni, e quindi, secondo quanto Ferri ha fatto capire, soprattutto verso i ceti conservatori e reazionari che sono tradizionalmente tributari dei partiti di destra.

Ferri ha infine confermato la validità delle proprie ipotesi di revisione costituzionale in senso autoritario e presidenziale, dicendo che si tratta di temi che potranno divenire attuali anche più presto di quanto oggi sia possibile immaginare.

Dietro le quinte del congresso, il confronto tra le due principali tendenze emerse si è trasferito anche nella contrattazione relativa alle leve di direzione. La elezione dei 31 membri della Direzione è avvenuta solo a tarda ora dopo una lunga riunione della segreteria del partito.

La lista sulla quale si è votato comprende 62 nomi scelti tra gli uomini vicini a Tanassi, a Ferri, a Cariglia e a Preti. Il meccanismo della votazione, nonostante alcuni accordi sottobanco, può portare a solenni bruciature di noti personaggi. La questione della formazione della segreteria può darsi sia determinata dal voto. Il problema risulta, tuttavia, ridimensionato dal preannuncio del ritorno di Saragat: il nuovo segretario dovrà solo tenere caldo il posto fino al '72.

c. f.

Dibattito PSI - PCI - DC - PRI a Roma sulla politica economica

Il meridionalismo a confronto coi reali interessi di classe

Le tesi «quantitative» di Giolitti e la necessità di schieramenti più avanzati messa in evidenza da Querci - Morlino per il trasferimento dei poteri costituzionali alle regioni - Interventi di Reichlin e del presidente della Cassa Pescatore

Dibattito a quattro, lunedì sera, alla sede romana dell'ISLE, sul Mezzogiorno. I dirigenti della sezione del PSI «G. Brodolini» avevano invitato Nevol Querci, del proprio partito, Tommaso Morlino, della DC, Alfredo Reichlin per il PCI e Aristide Gunnella, del PRI, per un confronto di posizioni che si è rivelato particolarmente utile all'indomani dell'assemblea dei consigli regionali del Mezzogiorno che si è tenuta a Palermo dal 29 al 31 gennaio. Non che siano emerse novità, ma alcune cose sono precisate circa la possibilità, oggi, di realizzare un nuovo schieramento di forze politiche capace di risolvere, con il problema meridionale, l'intreccio di contraddizioni che tormentano (più che frenare i ritmi di sviluppo) l'economia e la società italiana.

Per il ministro del Bilancio, on. Antonio Giolitti, che presiedeva l'incontro, la possibilità di risolvere il problema sorge oggi perché — a differenza dei due decenni che ci stanno alle spalle — esso diviene momento centrale della politica nazionale e, tramite la programmazione economica, l'asse attorno a cui ruoterà l'azione pubblica di stimolo e correzione della struttura economica nazionale. Basterebbe, dunque, rendere possibile questa programmazione per poter affrontare positivamente — questione di tempo: in 10 o 15 anni — la questione meridionale. Ma già Querci, nel suo intervento, ha posto alcuni problemi che vanno oltre la formula della programmazione. Per Querci, occorre una «alternativa» al meccanismo che produce il sottosviluppo e, ciò che manca, oggi, è uno schieramento di forze capace di attuarla.

Quindi bisogna porsi quegli obiettivi su cui è possibile la convergenza e, poiché gli incentivi non risolveranno niente, usare le sedi della programmazione per contrattare gli investimenti. Querci ha poi messo l'accento sulla importanza delle riforme sociali per il Mezzogiorno ma ritiene che esse implicano maggiore qualificazione da parte dei partiti politici poiché i sindacati, che hanno la base nella classe operaia del Nord, tendono a mettere l'accento su aspetti corporativi. Peraltro, a questo suo modo di vedere l'azione sindacale non ha aggiunto alcuna esplicitazione: per la sanità i sindacati hanno contrattato anche la programmazione ospedaliera, che destinerà al Sud l'80% delle nuove attrezzature, come per la casa hanno posto la necessità di costruire per i non abbienti ed espropriare gli autori dei disastri edilizi di Agrigento, Palermo, Napoli, Potenza, Bari e Reggio Calabria.

Delle riforme si è parlato anche in altri interventi, ma sempre in modo generico, senza cioè arrivare ad una valutazione contestuale con i problemi del Mezzogiorno che — ad un anno di distanza dalla loro impostazione — è ormai matura. D altra parte, un approfondimento in tal senso non è certo da aspettarsi da chi ha posizioni come quelle espresse da Gunnella, che è tornato a svolgere il temino lamalfiano sulla necessità di accumulare di più e di limitare l'autonomia regionale a favore della centralizzazione delle decisioni economiche.

Morlino, riprendendo la tesi di Giolitti circa le «nuove condizioni» per risolvere il problema meridionale, ha così indicato le novità: 1) interdipendenza più stretta fra espansione del Sud e ulteriore sviluppo delle aree avanzate; 2) legame fra le riforme e la soluzione del problema meridionale, e cominciare da quella della scuola; 3) nuovo ruolo dei sindacati nella società; 4) nuova articolazione del potere pubblico nelle regioni. Il potere delle regioni, con l'apporto dei movimenti sindacali, occupa uno spazio finora lasciato vuoto dallo Stato italiano — quello del controllo e della gestione del territorio — mutando le condizioni per risolvere molti problemi.

Questo di Morlino era l'inizio di un discorso che, ancora una volta, non è venuto fuori dal dirigente dc. Poiché nel momento in cui la DC, con i suoi alleati di governo, snatura la riforma tributaria negando alla Regione autonomia di accertamento e di entrate fiscali; nel momento in cui risponde di no ai sindacati che chiedono la pubblicizzazione del suolo, i poteri che la nuova articolazione dello Stato va ad assumere sul territorio appaiono ridotti a dimension. ridicole. E se non si è capaci di far pagare nemmeno le tasse — con una vera imposta patrimoniale, ad esempio — agli speculatori fondiari del Sud e del Nord, che cosa mai può cambiare nel famoso e criticatissimo «meccanismo di sviluppo»?

L'intervento di Alfredo Reichlin è partito quindi dal rifiuto dei nuovi giochetti di prestigio che si fanno con le cifre per porre al centro, invece, le condizioni politiche necessarie perché mutino — nel Sud quanto nel Nord — gli schieramenti di interessi che dell'attuale meccanismo di accumulazione si alimentano in modo parassitario. L'esperienza regionale è valida nella misura in cui potrà consentire di mutare gli schieramenti politici che sono garanti di un tipo di sviluppo capitalistico che ha visto l'Italia esportatrice, al tempo stesso, di uomini e di capitali. Si tratta di cambiare il modo di formazione delle risorse, punto di partenza, poi, per poterle anche impiegare diversamente: se finanziamo la proprietà terrierà, questa potrà usare il contributo pubblico anche per la speculazione edilizia mentre la cooperativa dei lavoratori agricoli punterà, al contrario, all'aumento della produzione e dell'occupazione Puntare esclusivamente sui grandi investimenti industriali, lasciando in questo autonomia di scelta — come si è fatto — ai grandi gruppi finanziari, compresi quelli pubblici, rendevano ogni sforzo di colmare il divario fra Nord e Sud.

Nel dibattito che è seguito questa «impossibilità» di sbocchi, al di fuori di mutamenti nei rapporti sociali di produzione e politici, è stata costatata dai più. Interessante, rispetto a questo problema di fondo, l'intervento del presidente della Cassa per il Mezzogiorno prof. Gabriele Pescatore. Egli ha sostenuto, fra un aneddoto e l'altro, 1) che la parità Nord-Sud è un mito, non è realizzabile; 2) che l'azione della Cassa è stata ottima ed i risultati sono mancati soltanto per il contemporaneo dispiegarsi di politiche contraddittorie a livello nazionale, eliminate le quali qualche risultato si vedrà. D'accordo, quindi, con Giolitti: solo che Giolitti dice di credere all'eliminazione del divario e Pescatore no.

Ora è chiaro che la Cassa è «ottima», funzionale, alla concezione che del problema ha Pescatore, per il quale non si tratta di eliminare il divario ma solo di amministrarlo nel modo migliore possibile. E quanto alla possibilità di migliorare condividiamo il concetto del prof. Pescatore; il padrone non solo non può permettersi di uccidere l'asino su cui cavalca, ma cercherà di irrobustirlo affinché, correndo di più, aumenti la velocità di chi lo cavalca Quanto a cambiare i meccanismi di sviluppo, e rendere possibile il traguardo della parità, occorre uno scontro politico di massa di cui del resto i sindacati — con le loro vertenze sul Mezzogiorno e l'agricoltura — hanno già indicato alcuni degli obiettivi immediati, su cui occorre costringere le forze politiche a pronunciarsi uscendo dalle equivoche manifestazioni di benevolenza.

r. s.

Terremoto a Los Angeles

LOS ANGELES, 9.

Quindici morti, decine di feriti e danni ingenti ad edifici, strade e ponti: questo il primo sommario bilancio del violento terremoto che ha colpito la California meridionale. Il terremoto si è manifestato sotto forma di violenti sussulti in serie, seguiti da movimenti ondulatori durati circa un minuto. Le scene di panico sono state numerose. Migliaia di persone hanno abbandonato le loro case precipitandosi all'aperto. La potenza del sisma è stata valutata tra il grado 6 e il grado 6,5 della scala di Richter, dove i terremoti veramente gravi sono dal settimo grado in su. E' stato comunque il più violento terremoto avvenuto nella zona di Los Angeles dal 1952. Nella telefoto: **un cavalcavia autostradale dissestato dal terremoto verso la valle di San Fernando**

CAMERINO: lettera del Rettore al ministro Misasi

«MI DIMETTO PERCHÈ IN QUESTA UNIVERSITÀ NON C'È DEMOCRAZIA»

I ripetuti interventi repressivi di altre autorità scolastiche e della polizia hanno sdegnato il prof. Berlingieri — L'agitazione degli studenti che occupano la mensa

Nostro servizio

CAMERINO, 9

Il prof. Pietro Berlingieri ha inviato ieri all'on. Riccardo Misasi ministro della Pubblica istruzione, una lettera con la quale annuncia le proprie dimissioni dall'incarico di rettore dell'Università, conferitogli circa un anno fa.

In essa egli afferma: «La mancanza di fondi e di attrezzature necessarie per una seria realizzazione del diritto allo studio da parte degli iscritti all'università camerte; le difficoltà, le incomprensioni e gli ostacoli interni ed esterni di ordine oggettivo e soggettivo impediscono la completa realizzazione in Camerino di una università residenziale, di una comunità democratica fondata sul rispetto reciproco di tutte le componenti.

Nonostante che abbia profuso tutte le mie energie in questa auspicata direzione, constato che l'ambiente non condivide lo spirito delle scelte che hanno caratterizzato durante il mio rettorato il potenziamento dell'università, ed in particolare non ha apprezzato i metodi tendenti a realizzare, pure nella notevole deficienza di strutture e di legislazione, una maggiore democratizzazione della vita universitaria Mentre respingo con fermezza ogni accusa ed ogni intervento esterni compreso quello repressivo, rassegno le mie dimissioni da rettore»

Queste dimissioni, giunte come un fulmine a ciel sereno, sono evidentemente da porre in relazione con gli avvenimenti dei giorni scorsi Il prof. Querci, commissario governativo all'opera universitaria di Camerino, ha deciso sabato pomeriggio di chiudere la mensa, sita nei collegi universitari maschili che insieme a quelli femminili sono occupati da otto giorni dagli studenti che rivendicano dei giusti diritti in merito di assistenza Lo stesso prof Querci aveva in precedenza chiamato polizia e carabinieri a presidiare per due giorni consecutivi detti collegi

Al termine di una affollatissima assemblea studentesca svoltasi presso i collegi universitari gli studenti — circa 800 — con grossi cartelli indicanti le rivendicazioni e la loro condanna nei confronti delle autorità accademiche hanno sfilato per le vie principali di Camerino, ma non sono giunti dinanzi all'edificio ove è la sede centrale dell'università. Qui hanno trovato i carabinieri che, al comando del capitano Sassi, hanno cercato di sciogliere il corteo e spezzare i numerosi cartelli. Ma gli studenti hanno ugualmente raggiunto la università invadendola compostamente, richiedendo un colloquio con il rettore ed il prof. Querci; ma costoro non si sono fatti vedere.

Il capitano Sassi, a questo punto, riusciva con forza a farsi largo fra gli studenti e ad entrare nell'università malgrado all'ingresso di questa vari docenti, in particolar modo il prof. Pedrotti, lo invitassero ad uscire Gli studenti stessi sottolineavano poi al comandante dei carabinieri che poco prima aveva fermato uno studente dimostrante — Stefano Perticarini — quanto aveva detto il prof Pedrotti e lo invitavano ad uscire e rilasciare subito il loro collega che fornite in caserma le proprie generalità veniva effettivamente rilasciato poco dopo

Gli studenti si portavano nuovamente verso i collegi universitari ove rioccupavano la mensa che avevano abbandonato sabato pomeriggio quando il prof Querci emise il decreto della chiusura

Dal canto suo il rettore Berlingieri stigmatizzava l'iniziativa del capitano Sassi e esprimeva un'altra protesta al questore di Macerata Gli studenti decidevano di effettuare una denuncia all'Autorità giudiziaria e anche alcuni professori si associavano alla denuncia

Intanto, vari direttori di istituti dell'Università di Camerino hanno inviato una lettera al rettore ed ai capi delle facoltà in cui comunicavano di aver deciso sospensioni delle lezioni e delle esercitazioni sino a quando la grave situazione non verrà risolta.

Nel momento in cui scriviamo il rettore è ancora alla Università, mentre gli studenti riuniti in assemblea stanno esaminando le improvvise dimissioni del prof. Berlingieri

A. Zilliaco

Attuando le decisioni dell'OPEC

Venezuela e Indonesia rincarano il petrolio

La Esso-Italia piange miseria e chiede l'aumento del prezzo per la benzina

Due paesi produttori di petrolio, il Venezuela e l' Indonesia, hanno annunciato la decisione di fissare per legge il nuovo prezzo del petrolio a partire da marzo. Il governo venezuelano, che aderisce alla Organizzazione dei produttori (OPEC), ha fatto sapere in una conferenza stampa tenuta ieri che prezzo, tasse e normativa saranno quelli concordati con gli altri paesi rappresentati alla recente trattativa di Teheran. Il prezzo in Indonesia, secondo fonti ufficiose, sarebbe portato da dollari 1,67 per barile di 130 litri a dollari 2. I prezzi del greggio variano a seconda della qualità e della distanza dai mercati. Le compagnie interessate in Indonesia sono la Caltex, che appartiene alla Texaco e alla Standard Oil, e la Stanvac, che appartiene alla Esso e alla Standard New Jersey.

Gli altri paesi dell'OPEC stanno preparando misure analoghe. Ieri il ministro algerino dell'energia, Andessalam, è giunto a Tripoli per consultazioni.

Prosegue intanto la campagna del Cartello petrolifero per scaricare sui consumatori i miglioramenti concessi ai produttori. Ieri la Esso-Italia, che ha venduto nel 1970 20,8 milioni di prodotti petroliferi con un incremento del 10,4 per cento, ha presentato un bilancio in perdita. Ma, anzichè annunciare il suo ritiro dal mercato italiano (dove, a stare ai bilanci fiscali, perde da sempre), la Esso fa appello al governo perchè gli aumenti i margini. A quanto sappiamo, tuttavia, la Esso non ha cessato di accrescere gli impianti stradali e le relative spese di imbonimento del consumatore. Queste situazioni rendono pressanti nuove scelte nel campo dell'energia, a cominciare dall'ENEL che continua a costruire centrali a petrolio, che danno un costo di 4,75 lire a chilowattora, mentre le centrali nucleari lo danno a L. 4,25.

Riprende il lavoro in alcuni reparti della FIAT

Allo stabilimento FIAT di Rivalta i novemila operai sospesi riprenderanno il lavoro regolarmente dal primo turno di stamane sino al primo turno di sabato. Per i 15.500 operai sospesi dello stabilimento di Mirafiori il lavoro riprenderà invece dal secondo turno di domani sino al primo turno di sabato.

Nuovo intervento del sen. Bosco

Ministro e industriali vogliono subito la tv a colori

«E' opportuno fissare subito una data, anche se non troppo ravvicinata» per l'introduzione dell a TV a colori in Italia: questo ha dichiarato, ancora una volta, il ministro Bosco in una intervista che apparirà sul numero di domani dell'*Espresso*. Il responsabile del ministero delle Poste e Telecomunicazioni torna così alla carica a pochi giorni dall'analogo discorso tenuto alla scuola superiore delle telecomunicazioni; la sua dichiarazione è particolarmente impegnativa e sposa nella sostanza la tesi degli industriali del settore che invocano il colore come miracoloso toccasana alla crisi dell'industria elettronica nazionale.

Bosco, del resto, sembra intenzionato ad accelerare i tempi anche nella pratica: non è certo un caso che proprio ieri, nella sede romana della RAI-TV di via Teulada un buon numero di «ampex» (gli apparecchi di registrazione delle bande videomagnetiche) fossero impegnati nella registrazione di programmi a colori con il sistema Pal e Secam: questi programmi devono essere visionati dallo stesso ministro per una ulteriore informazione sui progressi compiuti dai due sistemi di trasmissione.

La tesi di Bosco, così come appare dall'intervista all'*Espresso*, e che l'introduzione del colore contribuirebbe «al superamento della crisi industriale» e potrebbe anche «limitare il danno derivante dalle trasmissioni estere che vengono ricevute da numerose località della penisola». E' noto, infatti, che sta per entrare in funzione una stazione in Jugoslavia (Capodistria) che sarà ricevuta da una ampia fascia di utenti italiani nelle regioni venete, interessando probabilmente un milione di utenti. Bosco vi aggiunge tuttavia anche le zone che già possono ricevere le trasmissioni a colori dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Albania e dalla Grecia e mette così insieme un totale di undici milioni di persone interessate al fenomeno. «E' evidente quindi, ha aggiunto, la necessità di stabilire la data d'inizio delle trasmissioni a colori italiane, tanto più che i tempi saranno inizialmente limitati per cui la corsa agli acquisti degli apparecchi potrà essere controllata e contenuta».

Proprio questo, tuttavia, appare il punto centrale della questione. E' evidente infatti che una cattiva e limitata ricezione di programmi greci o albanesi non è affatto paragonabile ad un organico ciclo quotidiano di trasmissioni italiane sul secondo canale (che è già pronto per essere interamente dedicato al colore, grazie alle trasformazioni silenziosamente operate dalla RAI-TV); ed è altrettanto evidente che l'ottimismo di Bosco sul «controllo» della diffusione non appare giustificato da alcuna seria analisi. Resta dunque ancora in sospeso il problema: quale sarebbe la somma che gli italiani sarebbero indotti ad investire nell'acquisto dei nuovi apparecchi?

Secondo calcoli meno ottimisti dovrebbe aggirarsi sui 100 miliardi. E ancora: gli investimenti necessari a questa spesa, come si armonizzano con quelli necessari in altri settori? Cosa è mutato rispetto all'analisi che aveva consigliato il temporaneo blocco del colore fino a tutto il 1970? Non risulta, infatti, che il CIPE o il ministero del Bilancio e della Programmazione abbiano già espresso il loro parere in proposito: nè che governo e Parlamento siano stati investiti della questione.

Ciò malgrado Bosco afferma che essendo scaduto il termine del 1970 «si può ormai procedere alla determinazione della data»; e aggiunge di ritenere che questa decisione sarebbe utile per evitare «l'accentuarsi del fenomeno» del passaggio di industrie italiane del settore in mani straniere: che è quasi come dire che bisogna chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati.

Quanto al problema del sistema di trasmissione, il ministro — che come abbiamo visto ha già impegnato la RAI in un lavoro di documentazione — afferma che ormai non v'è quasi più nessuna differenza sia col Pal che col Secam l'industria italiana sarebbe in grado di iniziare la produzione commerciale entro tredici mesi circa Anche le attrezzature di trasmissione potrebbero essere a punto entro un anno o diciotto mesi. Ma questi sono dettagli. Per Bosco, la sostanza appare già fuori discussione.

Un triste primato del nostro paese

Ventisettemila neonati sono morti in Italia nel solo 1970

L'inefficacia dei centri dell'ONMI riconosciuta dallo stesso direttore sanitario centrale - I più alti indici di mortalità registrati nel Mezzogiorno Carente l'assistenza medica e infermieristica

Ventisettemila bambini, di età inferiore ad un anno, sono morti in Italia nel 1970, su un totale di 920 mila nati. Nella prima settimana di vita la mortalità ha raggiunto il 50 per cento sul totale dei decessi per arrivare al 65 per cento nel primo mese. I nati morti sono stati sedicimila.

La mortalità infantile, relativa al primo anno di vita, è stata, lo scorso anno del 29 per mille, collocando il nostro paese ad uno dei primi posti nella graduatoria europea Le statistiche dimostrano che poco o nulla si è fatto in Italia per limitare il triste fenomeno della mortalità infantile.

I più alti indici di mortalità si sono registrati nel Mezzogiorno con il 48 per mille, più del doppio del Nord Italia dove hanno raggiunto il 21 per mille. Facciamo parlare ancora i dati: la Campania è la regione del Sud dove l'indice di mortalità infantile ha raggiunto il livello più alto, con il 52 per mille, con punte massime a Napoli (56 per mille) e a Caserta (55 per mille). Seguono la Basilicata (45 per mille) la Calabria (42,3 per mille), la Sicilia (38,4 per mille), la Sardegna (36,8 per milla), il Molise (33,5 per mille).

Troppe partoriscono in casa

Secondo il prof Elio Zambrano, direttore sanitario centrale dell'ONMI, quanto ai provvedimenti per ridurre nel nostro paese la portata di questo problema, «l'ONMI non può dare che un minimo contributo».

L'inefficacia dei centri dell'ONMI è riconosciuta dallo stesso dirigente sanitario, quando afferma che nella prima settimana di vita, nessun bambino viene portato ai consultori; che la frequenza dei bambini nel primo mese, specialmente nei periodi invernali, è rara e che «l'azione dell'ONMI non può perciò essere efficace in questi periodi durante i quali la mortalità è altissima».

«Il 40 per cento (dato che appare assai inferiore alla realtà n d r) delle gestanti partorisce in Italia a domicilio Manca quindi - è sempre il professor Zambrano a dirlo — una adeguata assistenza medica e infermieristica al neonato che va incontro a varie affezioni, talvolta mortali Manca la possibilità del rapido trasporto della gestante o del neonato grave in centri attrezzati e forniti di personale competente. Questi centri in Italia sono scarsissimi Anche l'assistenza in ospedale lascia molto a desiderare».

«Mancanza, insufficienza o cattivo funzionamento delle reti fognanti; infestazioni di topi, insetti; convivenza con animali domestici; accumulo e irrazionale rimozione dei rifiuti.... abitazioni inadeguate sono cause immanenti di morbosità e mortalità del neonato. L'ONMI — ha concluso il prof Zambrano — può soltanto tentare di educare la popolazione dal punto di vista della medicina preventiva, attraverso i medici consultoriali e lo sparuto numero di assistenti sanitarie Ma tanti precetti di igiene familiare e infantile cadono nel nulla quando manca ogni possibilità di tradurli in pratica»

Riconoscimento questo — da una fonte non sospettabile — che così com'è concepita l'assistenza all'infanzia nel nostro paese è inutile e dannosa